



✉ Anarchia e non violenza

Vorrei esporre un mio breve commento all'articolo pubblicato sul numero di febbraio dal titolo *Antiviolenti sì nonviolenti no*, di Andrea Papi. A mio avviso l'autore cade in un fraintendimento apparentemente sottile ma non di poco conto, specialmente da un punto di vista teorico, per quanto concerne il significato effettivo dell'etica nonviolenta. L'autore scrive: Il riferimento principale cui ispirarsi non è affatto quello etico, bensì lo scopo ultimo di fondo cui pervenire, cioè la società autogestita secondo i principi anarchici della libertà sociale, che diventa perciò il fondamento di un'etica conseguente.

Ecco le mie obiezioni: la società sopraccitata rappresenta un semplice modello organizzativo? O è invece un modello di vita sociale animato, radicato, fondato, su principi etici? L'autore afferma il primato del progetto di società da cui deriverebbero poi i principi etici conseguenti. Questo a mio avviso non ha alcun senso, o almeno, se ha un senso, rappresenta un falso problema. I principi etici e la costruzione del progetto vanno di pari passo! Secondo il mio punto di vista sono momenti inscindibili! Parlo in pratica di un'etica attualizzata e pragmatica, non di principi ultimi e trascendentali che non trovano mai conferme nella realtà. A mio avviso questa mia posizione rileva un filo conduttore evidente tra etica-pratica nonviolenta e anarchica.

Andrea Papi inoltre evidenzia la differenza tra nonviolenza e anarchismo sulla base dell'uso che quest'ultimo farebbe della violenza come atto di legittima difesa. Questa posizione non è teoricamente fondata se consideriamo i principi etici e politici della nonviolenza (che non è pacifismo né non-violenza) espressi dai suoi massimi teorici. Penso a Gandhi che espresse parere favorevole all'entrata in guerra dell'Inghilterra e che ammise l'uso della violenza misurata come strumento estremo di autodifesa.

Grazie, saludos.

Fabrizio

(Bologna)

✉ Risposta a Fabrizio

Caro Fabrizio, non ho affatto affermato il primato del progetto di società sui principi etici, come mi attribuisce tu. E sono d'accordo con te che i principi etici e la costruzione del progetto vanno di pari passo! Ciò che ho affermato, invece, è che non si deve e non si può giudicare la validità della scelta di mezzi di lotta violenta tenendo conto solo dei principi etici di riferimento, in quanto non esiste una sola etica, ma più etiche, ognuna legata strettamente ad una visione esistenziale e filosofica di sé e del mondo. La società autogestita secondo i principi anarchici della libertà sociale, di cui scrivo, è un principio di riferimento per progettare, non un progetto, come mi attribuisce tu. E nelle mie intenzioni, almeno mi sembrava chiaro, non c'è nessuna sottovalutazione dell'etica, dal momento, fra l'altro, che ciò che ha sempre distinto gli anarchici è la preminenza dell'etica in politica, contrapposta alla visione, spesso in auge, di un maldigerito machiavellismo.

Inoltre mi è poco chiaro quello che mi sembra il tuo tentativo di semplificare il problema riducendolo ad un'unica contrapposizione teorica tra violenza e nonviolenza. Da quello che scrivi mi sembra che salti fuori che o esiste la violenza o esiste la nonviolenza. Come ogni altra semplificazione è astratta ed in genere serve a giustificare posizioni prestabilite. Come sempre non esistono mai solo due posizioni, il bianco ed il nero (fra l'altro nell'arcobaleno non esistono né l'uno né l'altro, ma la gamma delle sfumature che portano dall'uno all'altro), ma una pluralità, perché sia la realtà che la sua lettura sono complesse e problematiche.

Come si fa a dire che l'antiviolenza anarchica non ha senso in quanto differenziata dalla nonviolenza, come a dire che o è nonviolenta o è violenta. Gli anarchici si sono storicamente riconosciuti nell'insurrezione rivoluzionaria e per questo si sono scontrati teoricamente e di fatto con le posizioni nonviolente. A riprova il fatto che le tesi di un anarchico riconosciuto come Tolstoj, che fu fondatore della pratica nonviolenta e che fu fra l'altro maestro a Ghandi, furono rifiutate dal movimento anarchico internazionale perché rinnegavano e contrastavano la pratica insurrezionale in quanto violenta. La concessione ghandiana della violenza misurata come strumento estremo di autodifesa, che citi, non è equiparabile all'incitamento alla rivolta che ha sempre distinto l'anarchismo ed in cui ancora si riconosce.

Andrea Papi
(Forlì)